

I pompieri bruciano i libri e la memoria

Gianfranco Capitta

Non era soltanto un romanzo fantapolitico di Ray Bradbury, o un film inquietante e crudele di François Truffaut, per altro «anomalo» rispetto al resto della sua produzione: *Fahrenheit 451*, ovvero la temperatura a cui la carta fonde in cenere, è stato e resta per diverse generazioni che lo hanno assunto perfino nel linguaggio quotidiano, un vero fantasma collettivo, un incubo di massa perché da cinquant'anni prefigura e cita e minaccia nella distruzione poliziesca e pompieresca dei libri, il culmine e l'obbrobrio di ogni censura e repressione politica. Degna non a caso di Hitler. Ora grazie a Luca Ronconi quell'ossessione si fa teatro, con uno spettacolo prodotto dallo Stabile di Torino (in scena fino al 6 maggio, e nella prossima stagione presso gli stabili coproduttori, ovvero Milano, Roma e Palermo).

Giusto un anno fa, a conclusione del megaprogetto olimpico *Domani*, nelle antiche fonderie Limone di Moncalieri divenute luogo teatrale, Ronconi mostrava con *Il silenzio dei comunisti* quello che è quasi (e anche) «l'esame di coscienza» di un secolo, e di una esperienza grandiosa e di massa, quella appunto del maggior partito comunista dell'occidente. I pensieri di Mafai, Foa e Reichlin si confrontavano e si scontravano, e pagavano il prezzo degli entusiasmi e delle responsabilità, davanti a un pubblico che oscillava sospeso a bordo della grande «barca» che lo conteneva.

La favola di Montag

È passato un anno, e quello stesso spazio si è dilatato, ha perso in mano a Tiziano Santi ogni carattere di arredo, è una sterminata griglia metallica dove corputi pompieri non spengono incendi, ma bruciano tutti i libri che vedono, proibiti dalla legge e destinati a diventare falò sacrificali della cultura, della memoria, della pa-

rola. Insomma di ogni libertà. Siamo nella fantascienza ormai conosciuta e assodata di Bradbury, o per la verità oltre. Perché la massificazione, la tecnologia, la diminuzione dell'*appeal* (come del consumo) dei libri sono cose già avvenute, e la televisione ci ha già avvolto su quattro pareti (come sogna Mildred, la mogliettina ad alta tensione Melania Giglio) scoprendo fino in fondo il suo potere politico.

Ronconi non racconta né il romanzo di Bradbury né il film che ne trasse Truffaut, ma porta in scena la commedia (tradotta con cura e finezza da Monica Capuani e Daniele D'Angelo, e appena pubblicata da Elliot/Reading) che lo stesso scrittore ne firmò negli anni Settanta, chiedendo che non venisse rimaneggiata, così che al regista non è concesso altro che disattendere le minuziose

didascalie. E di prendersi qualche libertà, come quella di far interpretare dalla stessa Elisabetta Pozzi (che per prima si è battuta per realizzare questa produzione) il personaggio di Clarisse e quello di suo nonno in un travestimento superbo. Entrambi portatori clandestini della passione per i libri, ed entrambi destinati ad aiutare il protagonista Montag a entrare prima in crisi, rispetto al proprio lavoro di vigile infiammatore, e poi in clandestinità militante di memoria libresco (Truffaut che privilegiava piuttosto i sentimenti, affidò a Julie Christie il ruolo della donna e quello della moglie del pompiere).

La struttura di *Fahrenheit 451* si scopre sul palcoscenico, più ancora che sulla pagina o sullo schermo, come quella di una favola, gotica e politica, ma certo una favola, a differenza della *morality* che altrove poteva apparire. Le fiamme evocano in occidente l'inferno, ed è proprio una visione infernale quella che dalla griglia ferrosa ripetutamente si sprigiona, con spettacolari roghi che ogni mucchietto di libri attizza. I garanti della legge giocano a carte, per ingannare l'attesa degli impermeabili gialli e delle corse a

sirene spiegate ove si rilevi una situazione illegale di presenza libraria. A rilevarla è un animale meccanico di sofisticati congegni tecnico, ma che Ronconi smaschera come fantascienza d'antan: un cagnolone a luci intermittenti come i robot di Verne, che con ironica citazione tutti chiamano Baskerville come il mastino di Conan Doyle. Come in uno spot sinistro, li vediamo all'opera in casa di una donna, che non si arrende e si lascia morire con i suoi libri (un cameo memorabile di Grazia Mandruzzato).

Il pompiere Montag (cui Fausto Russo Alesi dà una umanità vibratile e ricchissima) entra in crisi proprio per l'incontro casuale con la misteriosa Clarisse, che in quel contesto di disumana efficienza, osa chiedergli se sia felice. Innescando così il processo della sua fine, ovvero della sua rinascita. E procedendo nel percorso quasi «a duelli» tracciato da Bradbury, gli toccherà scontrarsi col suo comandante, che non è affatto uno sprovveduto, anzi piuttosto colto, avendo vissuto in

prima persona un legame stretto con i libri, tanto da conservarne in casa scaffali interi. Ma consapevole della loro pericolosità, ne è divenuto il più convinto, e inflessibile, distruttore. E' perfino drammatico il suo contrasto, cui dà fisicità e irruenza un inusitato Alessandro Benvenuti. E finirà col morire, non prima di aver smascherato il «tradimento» di Montag, che sarà anche il terreno per una sfida tra la cultura del capo e quella del nonno di Clarisse, che nascosto guida e telecomanda attraverso una cimice auricolare il pompiere in crisi, in un duello all'ultima citazione letteraria.

Brividi da video

Oggi molte delle apparecchiature paventate da Bradbury sono perfino superate, e farebbero il solletico, tanto per fare un riferimento a caso, ai metodici intercettatori Telecom. Eppure, con l'altrettanto «ingenua» e parallela gara televisiva della moglie di Montag assieme alle sue amiche,

davanti a teleschermi interattivi e invasivi degni del Grande fratello, qualche brivido lo danno, se non altro perché mostrano la velocità irrefrenabile della follia che abbiamo lasciato crescere.

Scoperto il passaggio al nemico libresco, al partigiano Montag non resta che ritrovarsi con gli altri lettori che non si sono arresi. Stavano in platea, nascosti tra gli spettatori, ed ognuno di loro sa a

memoria un libro, e si è votato a tramandarne le parole. Nel loro passeggio confuso, nel loro brancolare fuori dei confini della città «civile», è l'ultimo flash dello spettacolo. Agghiacciante, perché arriva nel giorno in cui i nostri occhi sono pieni di facce e immagini dei congressi di partiti che si sciolgono, e uno in particolare cerca di convincersi che il futuro è certo, pur di liberarsi della me-

moria, e di un passato che evidentemente pesa. Chi non ci crede non può che arrendersi alla propria marginalità, e come quei cocciuti divoratori di libri, vagare testimoniando la propria identità, anzi un nome e delle parole. Come dice Bradbury nelle ultime battute, è la Fenice che ogni tanto può risorgere dalle proprie ceneri. Senza nostalgia, ma per necessità.



Fausto Russo Alessi in «Fahrenheit 451» con la regia di Luca Ronconi

A Torino la pièce teatrale diretta da Luca Ronconi «Fahrenheit 451» tratta dal romanzo di Ray Bradbury. Una favola politica sull'inferno del presente

Il presente gettato nel fuoco del passato

G. Cap.

Ad assistere a *Fahrenheit 451*, sembra quasi di assistere al sesto titolo del *Progetto Domani* realizzato per le Olimpiadi invernali poco più di un anno fa. Cosa ha attratto Luca Ronconi in questo titolo?

«La suggestione forte che conservavo del romanzo e del film dallo stesso titolo. Anche se è molto minore il fascino di questa che è una semplice riduzione teatrale del libro originario, fatta dallo stesso autore che ha una perizia drammaturgica molto minore rispetto allo scrittore. Ma il fatto che una cosa non sia perfetta, per me non è sufficiente a farla escludere».

Anzi può essere di stimolo...

Infatti. La commedia dice: «luogo una città, tempo il futuro». Purtroppo, proprio

dal punto di vista temporale la commedia è invecchiata: prevede il futuro come una sorta di sabba tecnologico. Ma questa per noi non è più attualità, tutto è già successo. Ho scelto di immaginare un futuro che abbiamo già alle spalle, accettando di vedere il nostro presente come fosse già il nostro passato. Al contrario di quanto poteva succedere con la commedia di Brock che ho realizzato a Milano (*Inventato di sana pianta*, che racconta di scandali e truffe finanziarie, n.d.r.), di questa non si può dire che «sembra scritta oggi», è chiaro che risulta molto datata. Eppure, per un'opera che invita a ricordare cosa è successo, il fatto che sia stata scritta cinquant'anni fa non è disutile.

No, anzi: un anno fa Ronconi metteva in scena proprio qui «Il silenzio dei comunisti». Ora torna su un tema molto vicino, la perdita della memoria e della cultura...

Non posso negare che ci sono delle coincidenze significative, ma in teatro può capitare spesso. Con

tutti i suoi limiti che io non nascondo, *Fahrenheit 451* è una delle poche commedie rappresentabili che in pochi anni abbia acquistato una consistenza «mitologica». L'altra, di qualità artistica ovviamente superiore, è *Aspettando Godot* di Beckett. Entrambe degli anni Cinquanta, continuano ad essere due metafore che si fanno mitologia, facendo nascere molte suggestioni, associazioni, letture, memorie diverse. Non sono paragonabili tra loro, perché Beckett ha una qualità letteraria molto maggiore.

Come mai non le è mai venuto di metterlo in scena?

Perché Beckett non mi piace per niente, lo condivido con Tommaso Landolfi. L'apprezzamento per la narrativa di Beckett, il suo teatro non mi ha mai interessato.

Gli anni Cinquanta restano la culla di molte cose importan-

ti. In quel periodo nasce un altro testo che attraverso il cinema è divenuto un grande spettacolo di Ronconi, «Lolita» di Nabokov.

Sì, ma quella era la sceneggiatura scritta dallo stesso Nabokov, inferiore certo alla scrittura del romanzo, ma di sicuro di grande qualità letteraria, superiore anche a quel-

la che poi ne fece Kubrick per il film. Qui, per *Fahrenheit 451*, volutamente non abbiamo rispettato le indicazioni di messinscena dell'autore, che l'avrebbero ridotta a una chiave puramente naturalista. La televisione in scena è ben visibile su diversi schermi, mentre Bradbury la indicava come un

punto in fondo alla platea.

Portando in teatro un'opera che è stato un film molto famoso, è possibile prescindere da quel «fantasma»?

Con *Lolita* ci siamo riusciti, penso. Mi riesce molto difficile sovrapporre in teatro al lavoro degli attori la memoria di un'altra cosa. Cerco di concentrarmi su una lingua che è davvero un'altra cosa.

Intervista

Il palcoscenico

di un testo

mitologico

Parla

Luca Ronconi

